

Parlare a vanvera

Paolo Rondinelli

PUBBLICATO: 20 MAGGIO 2016

Quesito:

Il significato e, in particolare, l'origine del modo idiomatico *parlare a vanvera* sono l'oggetto dei quesiti di Mirella M., che ci scrive dalla provincia di Rieti, e di Federica D., che scrive dalla provincia di Cremona; più specificamente Maria Antonietta P., dalla provincia di Taranto, ci chiede il significato del termine *vanvera* e Silvia M., da Belluno, domanda se sia vero quanto ha letto a proposito di una connessione tra il termine *vanvera* e alcuni "usi e costumi della nobiltà".

Parlare a vanvera

"Parlare a vanvera. Parlare a caso, senza considerare quel che si dica. *Temere loqui*. Dicesi anche: parlare in aria. Cioè: senza fondamento». Così scrive il poligrafo toscano, Francesco Serdonati, vissuto tra il XVI e il XVII secolo, alla lettera P dei suoi *Proverbi* (successivi al 1610, cfr. Fiorelli 1999). La presenza dell'espressione alla lettera P dei *Proverbi* di Serdonati è significativa poiché ci dice che, a quell'altezza cronologica, la locuzione avverbiale *a vanvera* veniva già percepita insieme al verbo *parlare*: "senza senso, a caso, senza fondamento, senza riflettere" sono i significati principali (DELI; Craici 2001, p. 222); e ancora si può dire: "senza criterio", "alla carlona" in contrapposizione a espressioni come "con tutte le virgole" e simili (Lapucci 1969, p. 255).

Proprio "parlare" e "fare" sono le forme verbali d'accompagnamento più ricorrenti: "*Fare qualcosa, parlare a vanvera*: agire, parlare a caso, senza riflessione" (Radicchi 1985, p. 193). "Non usavan i vecchi nostri far le cose a v^{an}vera" (Alessandro Allegri, *Rime*, 34, citato dal *Vocabolario della Crusca*). Tuttavia non sono queste le uniche, a differenza di quanto si legge in alcuni dizionari di modi di dire della lingua italiana (Quartu-Rossi 2012, p. 286). *Vanvera*, infatti, non esistendo in italiano come sostantivo ma solo in quanto parte della locuzione avverbiale *a vanvera* (DELI; GRADIT; *l'Etimologico*), si lega, di necessità e di volta in volta, a un verbo che si può riferire ai contesti più vari, ben al di là dei semplici dire e fare: si può, quindi, *cucinare a vanvera*; ci si può *pettinare o vestire a vanvera*; si può *studiare a vanvera, cicalare a vanvera, correre a vanvera, tagliare a vanvera* (per quest'ultimo, cfr. G. Faldella, *A Vienna. Gita con il lapis*, 1874, p. 247); e *a vanvera* si può *poetare o recitare* ("in queste rime a vanvera dettate", Mattio Franzesi, *Rime burlesche*, anch'egli menzionato dagli accademici della Crusca). È possibile inoltre *tacere o pensare a vanvera* (cfr. la vignetta di Altan pubblicata sull'"Espresso" il 2 gennaio del 2014: *pensare a vanvera*); e ancora *vanverare* o *vanvereggiare* (GDLI).

L'uso è insomma vario e riscontrabile in diverse situazioni appartenenti alla lingua di tutti i giorni, ma anche alla letteratura, come prova l'occorrenza in testi di autorevoli scrittori dell'Otto-Novecento (da Carducci a De Roberto, da Bacchelli ad Arbasino, cfr. GDLI; Turrini et al. 1995). La prima attestazione, tuttavia, è più antica e risale alla metà del XVI secolo: av. 1565, secondo il DELI, che l'attribuisce a Benedetto Varchi, il quale ne circoscrive l'impiego al territorio fiorentino ("dire, come noi diciamo, a vanvera", cfr. DELI, s. v. *vanvera*). Ma si dovrà tenere conto ancor prima del *terminus ante quem* della morte di Mattio Franzesi, individuato nell'anno 1555; senza dimenticare la commedia *Il figliuol prodigo* di Giovan Maria Cecchi, rappresentata nel 1570, dove la locuzione compare con il particolare valore di «in disordine, in confusione» riferito alla casa di Argifilo (GDLI; G.M. Cecchi,

Commedie, a cura di G. Milanesi, 1855, I, p. 11).

Di *a vanvera* sono note varianti regionali, in particolare nel pisano e nel lucchese, dove si registrano *a cianfera* (Malagoli 1997, s. v.) e *a bámberra* (cfr. Lippi, *Malm.*, VIII 56, citato da Gherardini, *Suppl.*, s. v.). Quest'ultima deriva probabilmente dal gioco della *bambàra*, che pare di origine spagnola (la parola è piana, come dimostra la rima con "s'impàra" nella poesia *Le memorie di Pisa* di Giuseppe Giusti, vv. 41-44, per cui cfr. Giusti 2010, pp. 220-224) e che consiste in un gioco di carte paragonabile alla primiera ("il Biscioni descrive minutamente questo giuoco nelle *Note al Malmantile*, v. 1, p. 269, col. 2": v. Gherardini, *supra*). La *bambarría*, in particolare, indica un colpo fortunato e vincente (il contrario del proverbio che dice: *Non colse, ma fu un bel colpo*). A questo si ricollega il secondo valore semantico dell'espressione, che non significa soltanto "a caso, senza discernimento" e così via, ma anche "senza prendere la mira" (*trarre* o *tirare a vanvera*: cfr. le *Lezioni di M. Benedetto Varchi, accademico fiorentino...*, 1590, p. 108, nel brano del "saettatore"; e cfr. anche *Le opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione* ..., per cura di E. Bindi, 1853, II, p. 166).

Esiste quindi un ampio ventaglio d'usi, espressivo e alquanto fantasioso, dovuto alla vivacità di una parola variamente adattabile e retoricamente efficace per il suo andamento allitterante e per l'origine onomatopeica. Di «onomatopea romanza» parla *L'Etimologico* di Nocentini-Parenti, che alla voce *vanvera* scrive così: "variante con consonante sonora di *fànfèra*, che deriva dalla stessa sequenza imitativa di *fànfano*, *fanfara* e *fanfarone*" (quest'ultimo dallo spagnolo *fanfarrón*: GDLI). È possibile dunque ipotizzare una retroformazione da *fanfarone* con spostamento d'accento e alterazione fonetica della sillaba centrale. Analogamente il Duro/Treccani conferisce a *fànfèra*, a cui rimanda da *vànvera*, un'origine di tipo espressivo. Alle spalle vi sarebbe il suono *fan-fan*, tipico delle trombe militari (Vatielli 1941, p. 300): un "dare fiato alle trombe", insomma, o un "parlare in aria", per riprendere la definizione di Serdonati, che ha dato luogo a interpretazioni colorite e sconce, come quella della *piritera* (o *vanvera*, appunto), oggetto simile all'antico prallo e molto in voga presso gli aristocratici veneziani e napoletani del Seicento e oltre. A seconda dell'impiego in ambienti pubblici o privati la *vanvera* poteva essere *da passeggio* o *da alcova* e risolveva i disturbi gastrointestinali di re e principi. *Parlare a vanvera* si potrebbe anche dire nel senso di *Lasciare ire le parole come l'asin le peta*.

Ma non sarebbe il termine a derivare dall'oggetto, bensì l'oggetto a essere denominato *vanvera* per l'origine onomatopeica proveniente dall'antico francese (Mistral, s. v. *fanfan*; si veda anche il limosino *fanfougnyas*, congetturale di *fanfonia*: cfr. Levi 1909, p. 215). Nell'ordine il passaggio sarebbe da *a vanvera* a *a fanfera*, poiché la prima attestazione di *a fanfera* è successiva di quasi due secoli (av. 1729, secondo De Mauro: «prob. da *vanvera* con influsso di *fanfano*»: cfr. le *Commedie* di Giovan Battista Fagiuoli e le *Prose toscane* di Anton Maria Salvini citate dal *Vocabolario della Crusca*). Tuttavia *a fanfera*, comune nel parlato, poteva essere diffuso precedentemente. Va detto inoltre, come ha fatto Tommaseo, che *a fanfera* presenta la particolare sfumatura semantica di "meno che a caso": chi fa *a caso*, infatti «non ci pensa che poco»; chi fa *a fanfera* «non ci pensa quanto dovrebbe» (Tommaseo, *Diz. sinon.*, s. v.). Umoristica e del tutto fantasiosa è infine la paraetimologia secondo cui la nostra locuzione deriverebbe dal racconto di Vera Van (Pitzorno 1989).

Nota bibliografica:

- Craici 2001: L. Craici, *Dizionario dei Modi di Dire*, Milano, Vallardi, 2001.
- Fiorelli 1999: P. Fiorelli, *La raccolta di proverbi di Francesco Serdonati*, in *Proverbi, locuzioni, modi di dire nel dominio linguistico italiano*, Atti del I Convegno di studi dell'Atlante Paremiologico

- Italiano (API), Modica, 26-28 ottobre 1995, a cura di S. Trovato, Roma, Il Calamo, 1999, pp. 219-230.
- Giusti 2010: G. Giusti, *Poesie. Versi e Nuovi versi*, a cura di E. Benucci - E. Ghidetti, Firenze, RMPrint, 2010.
 - Lapucci 1969: C. Lapucci, *Per modo di dire. Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Firenze, Valmartina, 1969.
 - Levi 1909: E. Levi, *Etimologie italiane*, «Studj romanzi», 6 (1909), pp. 211-217.
 - Malagoli 1997: G. Malagoli, *Vocabolario pisano*, Bologna, Forni, 1997 (rist. an. edizione di Firenze del 1939).
 - Pitzorno 1989: B. Pitzorno, *Parlare a vanvera*, Milano, Mondadori, 1989.
 - M. Quartu - E. Rossi 2012: B.M. Quartu, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Hoepli, 2012 (prima ed. 1993).
 - Radicchi 1985: S. Radicchi, *In Italia. Modi di dire ed espressioni idiomatiche*, Roma, Bonacci, 1985.
 - Turrini et al. 1995: *Capire l'antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*, a cura di G. Turrini - C. Alberti - M.L. Santullo - G. Zanchi, Bologna, Zanichelli, 1995.
 - Vatielli 1941: F. Vatielli, "Battaglia d'Amore e di Dispetto" di O. Vecchi, «Musica d'oggi», 23 (1941), pp. 297-305.

Cita come:

Paolo Rondinelli, *Parlare a vanvera*, "Italiano digitale", XIX, 2021/4 (ottobre-dicembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2021.14657

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**